



LA GUERRA INDICIBILE

PIERRE DALLA VIGNA

«L'unico scopo di una battaglia, Jane, è che finisce a tuo favore.

Uccidi l'altro tizio o lui ucciderà te».

(Da un dialogo nel film *Jane got a gun*, regia di Gavin O'Connor, 2016).

«L'umanità geme al nascere di un conquistatore, e non ha per conforto se non la speranza di sorridere su la sua bara». (Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, L.4)

1. La guerra e i suoi eufemismi

C'è una sorta di pudore politico, assai diffuso dal secondo dopoguerra ad oggi, in Occidente ma non solo, che si manifesta come ideologia della pace e della bontà, attribuendo agli avversari, sempre "altri", l'attitudine malvagia alla guerra e alla violenza. Scopo delle pagine che seguono è fare un po' di chiarezza su tale attitudine a volersi sentire sempre dalla parte del bene, anche e soprattutto quando si è partecipi di uno dei tanti massacri che la storia umana ha sempre conosciuto, e che dovrebbero essere considerati modalità immanenti, per una specie come la nostra, in quanto si ripetono dalla più remota preistoria.

La consapevolezza di tale condizione umana in rapporto alla violenza è stata ben presente alla filosofia fin dal *Polemos* eracliteo, e si è tradotta come è noto nell'assioma dell'*homo omni lupus* che riassume l'intera produzione della filosofia politica di Thomas Hobbes. Ma l'anelito a una vita pacifica, al superamento dell'orrore della guerra, che in Hobbes e del resto in molti altri autori, come Jean-Jacques Rousseau, diventa un fondamento del loro pensiero, verte sull'utopia

di un mondo privo di guerre. Gli scritti di Rousseau sul *Giudizio sul progetto di pace perpetua* (*Jugement sur le Projet de paix perpétuelle*, 1758) e l'*Estratto dal progetto di pace perpetua del signor abate di Saint Pierre* (*Extrait du Projet de paix perpétuelle de M. l'abbé de Saint Pierre*, 1761), sono frutto di un secolo di ottimistiche utopie capaci di lanciare il cuore oltre l'ostacolo, pur nella consapevolezza dell'enorme difficoltà di una simile impresa¹. Non casualmente, l'*incipit* del trattato kantiano sulla pace perpetua (*Zum ewigen Frieden. Ein philosophischer Entwurf*)² ricorda che tale slogan fosse presente nell'insegna di una certa locanda olandese, che però rappresentava al contempo l'immagine di un cimitero. L'intera proiezione del saggio kantiano in questione, a partire di una piena consapevolezza dell'ineliminabilità concettuale del problema della violenza, cerca di costituire i prolegomeni di un progetto pacifista in divenire, come parte di una costituzione statale repubblicana atta a sostituire la guerra con la mediazione dei conflitti. La pace perpetua, nata dalla consapevolezza della tragedia della guerra, è un obiettivo etico necessario, che non può realizzarsi appieno nell'immediato, ma che allarga il proprio orizzonte mano a mano. Si tratta di un progetto di pace tra stati diviso in sei articoli preliminari, in tre articoli definitivi, più due supplementi e due appendici, che suggeriscono una necessità di fondo del trovare pratiche sempre più radicali volte a limitare i conflitti, fino alla loro auspicabile eliminazione. Per Kant, tale progettualità era necessitata su basi etiche e storiche, in qualche modo legata a una propensione della natura stessa a favorire l'umanità. Come l'illuminismo aveva posto sempre più limiti all'oscurantismo e all'ignoranza, così il progresso della ragione avrebbe posto fine alle tragedie della guerra, ai suoi massacri e alle sue distruzioni.

Kant, con una visione tutto sommato ottimistica della storia e del suo divenire, aveva come orizzonte le sorti progressive di un'età che si era aperta con la rivoluzione americana del 1776, e con la rivoluzione francese del 1789, eventi che facevano ben sperare un'evoluzione democratica, repubblicana e cosmopolita del mondo. Eppure, la sua, come pure l'intera riflessione filosofico-politica, dall'antichità fino al secolo scorso, non aveva remore a chiamare le cose col loro nome. La natura anti-etica e barbarica della guerra era radicata nella consapevolezza dell'umanità,

1 A. Costa, *L'analisi di Rousseau sul progetto di pace perpetua di Saint-Pierre: Guerra e pace tra gli Stati moderni*, La Sapienza, Roma 2024.

2 I. Kant (1975), *Per la pace perpetua*, a cura di L. Tundo Ferente, Rizzoli, Milano 1968.

anche per coloro che la consideravano come una triste necessità. Ma, per lo meno a partire dalle guerre mondiali, la progressiva capacità di distruzione insita nei progressi tecnologici ha reso gli imperativi kantiani imprescindibili, pena la stessa sopravvivenza della specie umana. Tale consapevolezza storica, si è però scontrata con la molteplicità di interessi, politici, economici e militari, che non hanno mai smesso di disegnare nuovi scenari di conflitti armati. Nell'impossibilità di eliminare le guerre, si è proceduto a una riforma della comunicazione. La realtà sembra essersi mascherata tramite parole innocenti, che tradiscono i loro significati. Dietro un problema nominalista, si cela il tema della verità della guerra, nel senso che l'oblio del nome è volto a depotenziare il concetto, ad allontanare lo spettro di una catastrofe il cui ricordo era impresso sulla pelle e nella memoria di poche generazioni fa, anche nell'opulenta Europa.

Il termine “guerra” è dunque diventato indicibile. Un tabù che riguarda soprattutto coloro che la guerra la provocano e non coloro che la subiscono, e che hanno più agio a chiamare le cose col loro vero nome. Gli artefici dei conflitti sono costretti a giustificare le loro azioni davanti alle loro stesse opinioni pubbliche, se non al “tribunale della storia”, le cui sentenze presumono di poter scrivere loro. Al posto del termine “guerra”, il vocabolario politico delle cancellerie delle principali superpotenze mondiali ha così elaborato eufemismi di ogni sorta, che spesso utilizzano la parola “pace”.

Eccone alcune: Operazioni di mantenimento della pace; Azioni di sicurezza internazionale; Azioni di contrasto al terrorismo; Interventi umanitari; Missioni di assistenza; Operazioni di stabilizzazione; Supporto alla difesa internazionale; Azioni di contenimento; Operazioni di salvaguardia della democrazia; Missioni di pace, Libertà duratura (*Enduring freedom*), ecc.

Lo stesso conflitto che da oltre un anno insanguina l'Ucraina è stato chiamato dalla Russia “Operazione militare speciale”, mentre le azioni militari del governo ucraino negli otto anni precedenti, contro le repubbliche separatiste dei due oblast (regioni amministrative) del Luhansk e del Donetsk, erano state definite dall'Ucraina stessa come “operazioni anti-terrorismo”. Per la verità, tali eufemismi non sono un'invenzione così recente: i genocidi di ebrei compiuti dai nazisti nei territori occupati dell'Est Europa, ancor prima della soluzione finale e di Auschwitz, furono chiamati dai suoi autori “operazioni di pulizia”, “operazio-

ni speciali", o creazione di "zone libere da ebrei". In quel caso, però, si trattava di una guerra del tutto particolare, condotta contro civili inermi, purtuttavia segnati come vittime sacrificiali³.

Anche i ministeri preposti alla preparazione permanente dello stato di guerra, secondo l'assunto universalmente riconosciuto ma altrettanto sottaciuto del "*Si vis pacem para bellum*", che fino alla Seconda guerra mondiale erano denominati forse più correttamente "ministeri della guerra", ora assumono il nome più politicamente corretto di "Ministeri della difesa". Denominazioni certo più coerenti con il dettato di una costituzione come quella italiana, che all'Art. 11 recita notoriamente:

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Un dettato costituzionale che, per lo meno dagli anni novanta del Novecento (partecipazione italiana alla Guerra del golfo nel 1991, all'attacco alla Serbia nel 1998, alla "coalizione dei volenterosi" contro l'Iraq nel 2003 ecc.) è stato tranquillamente ignorato, proprio in virtù dell'eliminazione del termine guerra nel vocabolario ufficiale.

2. Il concetto e la maschera

Il rifiuto di utilizzare il concetto appropriato non è certo corrispondente al declino del suo utilizzo reale, posto che il mondo intero vive da sempre in uno stato di guerra permanente, che anche oggi vede attivi oltre quaranta conflitti, latenti o conclamati⁴. Ma il passaggio dall'utilizzo specifico all'eufemismo non è solo una questione formale. Inerisce il rapporto con un concetto di cui è utile tracciare la genealogia, proprio nel momento in cui la sua messa in atto reale contrasta con una virtualità di segno opposto. È René Girard a ricordarci che «Noi siamo dunque in guerra più

3 Cfr. H. Mommsen, *La soluzione finale*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 128-129.

4 Si vedano in proposito i rapporti della Caritas, di Emergency e Save the Children, che ogni anno aggiornano elenchi già tragici.

che mai, nel momento in cui la guerra non esiste più [come istituzione]»⁵.

Basti ricordare il caso italiano. Ufficialmente, la nostra nazione non è più in stato di guerra dal 10 maggio 1945, quindi – nel momento in cui scrivo – abbiamo appena festeggiato 78 anni di apparente pace perpetua. Ma vediamola in un altro modo. Come alleata – qualcuno dice “satellite”⁶ – dei vincitori della Seconda guerra mondiale gli Usa, dal 1949 l’Italia è membro della Nato e ha rinunciato ufficialmente a una politica militare autonoma, partecipando attivamente in vario modo, ospitando basi americane, armi nucleari, servizi d’intelligence ecc., alla cosiddetta “Guerra fredda” che, in realtà, come ben sanno politologi e storici, è stata significativamente calda⁷. Le vittime del terrorismo e delle “stragi di stato”, da Piazza Fontana alla Stazione di Bologna sono significativamente inscrivibili in quel contesto.

Proprio la fine della Guerra fredda ha visto poi, nel 1990-’91, la diretta partecipazione italiana a una guerra “calda”, definita anch’essa “operazione di polizia internazionale”, che solo successivamente è passata alla storia come la Prima guerra del Golfo. Il filosofo Mario Perniola, in un saggio scritto in presa diretta con quegli eventi, definì l’intervento di una coalizione internazionale a guida Statunitense contro l’Iraq presieduto Saddam Hussein, che aveva occupato militarmente il vicino Kuwait, come un «colpo di mondo»⁸. In quell’occasione, una sorta di non-guerra o di non-pace venne avviata ufficialmente da tutto il mondo contro una sola nazione. L’Italia in quel frangente non ebbe vittime, anche se due aviatori, tali Bellini e Coccilone, furono fatti prigionieri, rendendo esplicita anche all’opinione pubblica del nostro Paese la partecipazione italiana al conflitto. (D’altronde, l’intera coalizione mondiale ebbe 294 caduti, per gran parte oltretutto dovuti al cosiddetto “fuoco amico”, contro forse 100.000 irakeni, in maggioranza civili). Da allora, le “missioni di pace” italiane si sono moltiplicate, obbedendo agli interessi di quella che sembrava esser diventata l’unica superpotenza unipolare⁹. Come riassumeva pochi anni fa il sociologo Alessandro Dal Lago:

5 R. Girard (2007), *Portando Clausewitz all'estremo*, Adelphi, Milano 2008, cit. p. 31.

6 F. Green (1968), *Il nemico. L'imperialismo*, Einaudi Torino 1973.

7 J. Smith, *La guerra fredda 1945-1991*, Il Mulino, Bologna 2000.

8 M. Perniola, *Una guerra sensologica*, in P. Dalla Vigna, T. Villani, *Guerra virtuale e guerra reale. Il conflitto del Golfo*, Mimesis, Milano 1991, pp. 15-25.

9 D. Zolo, *Terrorismo umanitario. Dalla Guerra del Golfo alla strage di Gaza*, Diabasis, Reggio Emilia 2009.

L'enfasi [...] sulla democrazia, l'autodeterminazione dei popoli ecc., lungi dall'avere un significato escatologico, millenarista o banalmente propagandistico, è semplicemente un messaggio imperiale: non c'è compagine statale al mondo che non possa essere sovertita se gli Usa ritengono di essere minacciati, non c'è tirannia o democrazia che non possa essere eliminata, anche se oggi alleata o in pace con gli Usa, se non si allinea sempre alle direttive americane¹⁰.

Paradossalmente, nel 1991, dopo l'implosione dell'Unione Sovietica, l'apparente trionfo americano, incensato da libri di segno opposto come quello di Francis Fukuyama, *La fine della storia*¹¹ o *Impero* di Michael Hardt e Toni Negri¹², ha conosciuto negli ultimi decenni una serie di battute d'arresto proprio per l'impossibilità Usa di sussumere ogni altra potenza, vale a dire di essere realmente unipolare. Le guerre asimmetriche prodotte dall'Occidente a egemonia statunitense, lungi dal produrre le prospettive di espansione economica sul modello della "american way of life", hanno portato alla dissoluzione di molti stati sovrani, sostituendovi il caos, dalla Somalia all'Afghanistan, dall'Iraq alla Libia. In questa eterogenesi dei fini, altre guerre asimmetriche hanno finito col minare l'egemonia americana, che nel 1992 pareva essere invincibile. Gli interventi militari americani nel mondo da quella data fatidica, pur causando milioni di vittime, sono stati in definitiva un fallimento, mentre si sono affermate forme di conflittualità non convenzionali, terrorismo informatico, pirateria finanziaria, organizzazioni militari non governative... tutti potenziali prodromi di conflitti che tolgono agli apparati statali il monopolio della violenza. Non casualmente, una delle più radicali esposizioni delle nuove modalità di conflitto contemporanee, perviene da due teorici militari dell'esercito cinese, Qiang Liang e Wang Xiangsui. Lo studio di forme nuove di guerra asimmetrica risulta essenziale per una nazione costretta a confrontarsi con un avversario militare enormemente più potente, come gli Usa. I due autori sottolineano come i conflitti contemporanei possano prescindere dai tradizionali confronti tra apparati statuali e tecnologie militari spinte all'estremo, mentre altre modalità belliche possono cagionare effetti ben più devastanti.

10 A. Dal Lago, *Polizia globale. Guerra e conflitti dopo l'11 settembre*, Ombre Corte, Verona 2003, cit. p. 25.

11 Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Utet, Torino 1992.

12 M. Hardt, T. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2003.

[...] esistono fondate ragioni per sostenere che l'attacco finanziario di George Soros all'Asia Orientale, l'attacco terroristico di Osama Bin Laden all'ambasciata militare in Sudan, l'attentato chimico alla metropolitana di Tokyo da parte dei discepoli di Aum Shiri Kyo e i disastri perpetrati ai danni della rete da personaggi come Morris Jr., il cui livello di distruzione non è certo secondario a quello di una guerra, rappresentano una "semi-guerra", una "quasi-guerra" e una "sotto-guerra", vale a dire la forma embrionale di un altro genere di guerra¹³.

L'analisi di tale passaggio alla guerra asimmetrica era già stato argomento di un piccolo libello di Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*¹⁴, che a sua volta aveva analizzato forme di conflitto irregolari e vincenti, dalla guerriglia spagnola antinapoleonica del 1803-'13, fino alle dottrine leniniste, e ancora dalla Rivoluzione bolscevica del 1917 alle guerre rivoluzionarie nel terzo mondo, dalla Cina maoista alla Cuba di Fidel Castro. Tali forme di conflitto irregolari, già oltre un secolo prima, erano state prese in considerazione nell'*opus* di Carl von Clausewitz, il massimo ideologo ottocentesco della guerra in Occidente, e inerivano ancora l'immagine di uno scontro tra due entità comparabili, il cui scopo reciproco era sottomettere l'avversario, con un uso della violenza potenzialmente illimitato, pur con mezzi limitati. Per Clausewitz, la guerra, pur essendo anche manifestazione di violenza primordiale e cieco istinto, e coinvolgendo manifestazioni ideologiche (senso dell'onore, patriottismo ecc.), non esula mai da una condotta razionale. Entrambi i contendenti sono costretti a confrontarsi secondo i parametri di un duello, seppure di complessità enormemente superiore: «La guerra non è che un duello su vasta scala»¹⁵. E lo scopo di un duello, come della guerra, è «un atto di forza che ha per scopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà. [...] Per raggiungere con sicurezza tale scopo occorre che il nemico sia posto nell'impossibilità di difendersi; e questo è, per definizione, il vero obbiettivo dell'atto di guerra»¹⁶.

Tale tensione alla razionalità della strategia militare, di cui peraltro lo stesso Clausewitz sembra peraltro consci

13 Q. Liang, W. Xiangsui (1999-2018), *Guerra senza limiti. L'arte della guerra*, Leg, Gorizia 2020³, cit. p. 46.

14 C. Schmitt (1963), *Teoria del partigiano. Integrazione del concetto di politico*, Adelphi, Milano 2005.

15 K. von Clausewitz (1832-'37), *Della guerra*, 2 voll., Mondadori, Milano 2017, I,2.

16 *Ibidem*.

dei limiti, viene messa in sordina nel momento in cui l'avversario viene disconosciuto in quanto tale, ridotto al rango di criminale, di terrorista o di male assoluto.

In questo senso, la *polemologia* del sociologo Gaston Bouthoul sembra cogliere meglio l'essenza dei conflitti, assumendo l'idea della guerra come evento cataclismatico, del tutto interno a processi sociali di varia complessità, che possono derivare da problematiche contraddittorie o addirittura opposte: guerre d'abbondanza, guerre di scarsità, guerre ideologiche o economiche, legate a turbolenze di ogni tipo ecc.¹⁷.

Bouthoul, tra l'altro, fu forse il primo studioso occidentale a sottolineare come la civiltà cinese abbia cercato una prospettiva teorica volta ad evitare i conflitti piuttosto che a evocarli. Sun Tzu, antico precursore dell'arte cinese della guerra, sottolinea che lo scopo del conflitto dev'essere quello di sconfiggere il nemico, non il combattere fine a se stesso, che peraltro è meglio sempre limitare.

Dal punto di vista di una tradizione militare così anomala rispetto a quella invalsa in Occidente, la già citata opera di Liang e Xiangsui fornisce un'interessante interpretazione dei limiti della potenza militare unilaterale e della sua applicazione americana:

[...] sebbene gli americani siano bravi nello sviluppare armi di nuova concezione essi non sono particolarmente bravi nello sviluppare nuovi concetti-arma, per impiegare le armi in maniera veramente originale. Questo richiede una capacità di pensiero filosofica e sistemica che non è un punto di forza degli americani, che sono un popolo pratico bravo nello sviluppare nuove tecnologie¹⁸.

Lo strapotere tecnologico americano, che vanta una spesa militare pari al 50% della spesa totale in armamenti dell'intero pianeta, mostra la corda proprio nella sproporzione tra fini e mezzi. L'uso di strumenti soverchianti e costosissimi per ottenere effetti limitati contro nemici infinitamente più deboli, ha ridotto sicuramente le perdite Usa in modo decisivo, spesso azzerandole (ma aumentando in modo esponenziale le perdite avversarie, con una predominanza decisiva delle vittime civili, calcolate spesso in centinaia di migliaia, a volte in milioni. I risultati politici nel lungo periodo finora sono stati modesti, e l'unilateralismo americano sembra ormai esercitarsi quasi solo esclusiva-

17 G. Bouthoul, *Sociologia delle guerre. Trattato di polemologia*, PGreco, Milano 2011.

18 Q. Liang, W. Xiangsui, *op. cit.*, p. 25.

mente nell'alleanza con le nazioni anglosassoni del Commonwealth britannico e nella satellizzazione dell'Europa comunitaria, rivelatasi finora incapace di produrre istanze di politica autonoma¹⁹.

3. Roma conquistò l'Impero per "legittima difesa"?

Il mondo antico non aveva ancora bisogno di giustificare la propria voracità. Tutti conoscono il memorabile frammento eracliteo, che è all'origine della dialettica nel pensiero occidentale: il *pólemos*, padre di tutte e cose, non ha bisogno di motivazioni, poiché è insita nella natura stessa, non solo dell'uomo, ed è misura del vivente.

Il pensiero greco affermava letterariamente tale concetto nei suoi testi più antichi, che non a caso descrivono una guerra decennale e un dopoguerra altrettanto accidentato. Se la guerra di Troia ha origine da una complessa serie di eventi mitici, le sue fasi più spietate non hanno bisogno di giustificazioni.

Nell'*Odissea*, l'epopea del ritorno in patria di Ulisse, l'unico episodio che ha per scenario una terra reale è un atto di aggressione del tutto gratuito. Odisseo, pur già carico di bottino del saccheggio di Troia, navigando con le sue dodici navi lungo le coste della Tracia, decide di saccheggiare Ismara, una città dei Ciconi, alleati dei Troiani. Senza bisogno di dichiarazioni di guerra, i marinai di Ulisse saccheggeranno la città mietendo molte vittime e catturando molte donne. L'imprudenza dei greci, attardatisi a gozzovigliare, permetterà un contrattacco dei Ciconi, con gravi perdite achee. In entrambi i casi, Odisseo non si lamenta. La guerra è sempre la guerra, e la vittoria arride al più astuto e al più forte.

Ma l'idea della naturalità della guerra appartiene al mondo greco anche all'apogeo della sua civiltà. L'Atene di Pericle, archetipo della democrazia, ma solo per i cittadini maschi, adulti e liberi, quando volle fondare il proprio impero marittimo, non agì in modo differente da quello dello scaltro Ulisse con i Ciconi. Basti ricordare il dialogo tuciditeo tra Ateniesi e Melii, di cui Luciano Canfora ha fornito una mirabile esegezi (Cfr. *Tucidide e l'impero. La presa di Melo*, Laterza, Roma-Bari 1992). In sintesi: L'isola di Melo nel Mar Egeo, antica colonia dorica, avrebbe voluto man-

19 A. Dal Lago, in *Polizia globale*, op. cit., p. 29, paragonava il ruolo delle Nazioni dell'Europa occidentale a quello degli stati orientali sottomessi da Roma intorno al II Secolo a.C., come il regno di Pergamo o quello di Bitinia.

tenersi neutrale nel conflitto tra Sparta e Atene. La talassocrazia ateniese non poteva tollerare l'indipendenza di una piccola isola molto vicina all'Attica. Di fronte alle proteste dei melii, che ribadivano di non aver fatto nessun torto ad Atene, gli ambasciatori di quest'ultima invocarono semplicemente il diritto del più forte:

Noi crediamo infatti che per legge di natura chi è più forte comandi: che questo lo faccia la divinità lo crediamo per convinzione, che lo facciano gli uomini, lo crediamo perché è evidente. E ci serviamo di questa legge senza averla istituita noi per primi, ma perché l'abbiamo ricevuta già esistente e la lasceremo valida per tutta l'eternità, certi che voi e altri vi sareste comportati nello stesso modo se vi foste trovati padroni della nostra stessa potenza²⁰.

Per essersi opposti a un destino di oppressione, nel 416 a. C. i melii furono sconfitti poi dopo un pesante assedio, e alla fine gli uomini furono sterminati, mentre donne e bambini furono posti in schiavitù.

Fra parentesi, una simile verità dei rapporti di potenza sembra in età contemporanea del tutto impossibile proprio per l'egemonia di un immaginario imperiale positivo. Un intervento americano, del 1983, volto a impedire che la piccola isola di Grenada diventasse un Paese comunista di tipo cubano, e del tutto simile all'aggressione ateniese a Melo, fu propagandato dalla comunicazione Usa come un "esportazione della democrazia". Per reagire alla condanna quasi unanime dell'Onu, Gli Usa investirono nell'isola oltre 48 milioni di dollari nell'anno successivo²¹.

Paradossalmente, sono gli storici e i teorici dell'ascesa di Roma antica, con la creazione del suo impero mediterraneo, ad aver bisogno di giustificazioni per giustificare l'avvio di un conflitto. Famose sono le pagine che Cicerone dedica allo *iustum bellum*²², la guerra giusta. Lo stesso Tito Livio sembra sottolineare ogni volta l'origine delle guerre che coinvolgono Roma come una reazione a provocazioni nemiche. Come ricordava Michel Alain, a leggere Livio sembrava che i Romani avessero conquistato il mondo per legittima difesa. Una volta trovata una giustificazione appropriata, le guerre di Roma procedevano speditamente verso ogni tipo di massacro di nemici. Tradotti a Roma, i capi dei popoli

20 Tucidite, V, 89 e sg.

21 Cfr. G. Brizan, *Grenada, Island of Conflict*, Macmillan Education Ltd., London-New York 1998.

22 Cicerone, *De Legibus*, III, 3,9.

vinti erano soppressi senza pietà dopo le sfilate trionfali, mentre la schiavitù attendeva gli altri. È un altro storico latino, Pubblio Cornelio Tacito, con rara consapevolezza, a ricordare la verità delle conquiste imperiali romane: «*Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* ("dove fanno il deserto, lo chiamano pace")»²³.

Enduring freedom

L'idea di esorcizzare la guerra, di renderla meno spietata se non più gentile, è stato un progetto – fallimentare – del Cristianesimo. D'altronde, dopo la conciliazione tra Stato e Chiesa dopo l'Editto di Costantino, si era posta la necessità di conciliare una religione che ha un'indiscutibile impronta pacifista, con la parola di Cristo che esalta in primo luogo l'amore universale tra gli uomini, e le necessità militari dell'Impero romano insieme alle dispute della stessa Chiesa contro le eresie. Agostino di Ippona, in proposito, già alla fine del IV secolo d.C., aveva chiesto al braccio secolare dello Stato di usare la violenza per impedire la propaganda di Manichei, Donatisti, Circoncissioni e Pelagiani. Al contempo, aveva prospettato in varie occasioni i parametri per definire una guerra giusta, pur ipotizzando delle regole per limitarne la violenza.

A partire da Agostino, fino alla codificazione tomista dello *iustum bellum*, i tentativi di conciliare il pacifismo del messaggio cristiano e l'uso statale della violenza nel *Pólemos* sono argomento di concili ed encicliche. Ma, dall'Alto Medioevo all'Età moderna, l'utopia di poter limitare le conseguenze più nefaste della violenza organizzata da nazioni e imperi, attribuendovi precisi limiti giuridici e temporali, si è solo raramente concretizzata nelle guerre reali, anche tra stati cristiani. Inoltre, anche questo intento di mitigare la violenza dei conflitti lasciava invariata la ferocia nei confronti di ciò che era percepito come esterno rispetto al Cristianesimo. Anzi, la lotta contro le eresie e il paganesimo aumentava il tasso di ferocia, dal momento che il nemico non era più concepito semplicemente come avversario da sconfiggere, ma interpretato in quanto manifestazione del male e del peccato. Ben note agli storici sono le campagne militari di Carlo Magno contro i Sassoni, con le conversioni forzate e lo sterminio di migliaia di prigionieri pagani

23 M. Alain (1966), *Tacito e il destino dell'impero*, pref. di P. Grimal, trad. it. di A. Salsano, Einaudi, Torino 1973.

irriducibili. Anche le Crociate, oltre allo scopo proclamato di liberare Gerusalemme e i "luoghi santi" della Palestina dalla dominazione musulmana, provocarono un'onda-ta di massacri di ebrei lungo i loro percorsi. Non solo in Terrasanta, ma anche in Europa, ne furono indette di vario genere: contro gli eretici Catari e gli Albigesi nel sud della Francia; quelle guidate dall'Ordine Teutonico contro i popoli pagani del Baltico. Tali crociate, garantendo il perdono preventivo dei peccati e la distribuzione di terre e ricchezze ai partecipanti, rilasciavano un lasciapassare *de facto* per ogni sorta di nefandezze.

Il Cristianesimo confessato da tutti gli attori politici del Medioevo era attivo in vari livelli di stratificazioni. Se per molti era un tutt'uno con la propria esperienza di vita, per altri si proponeva come un abito mentale, un'ideologia in cui riconoscersi, praticandone le forme esteriori, senza coglierne il messaggio profondo.

Il grave torto di un autore come Niccolò Machiavelli, agli occhi dei suoi detrattori contemporanei e successivi, non fu quello di avere falsificato la realtà della politica, ma di averla descritta coerentemente, senza indorarla:

Ma essendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa: e molti si sono immaginate Repubbliche e Principati, che non si sono mai visti né cognosciuti essere in vero; perché egli è tanto discosto da come si vive, a come si doveria vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doveria fare, impara piuttosto la rovina, che la preservazione sua; perché un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini fra tanti che non sono buoni. Onde è necessario ad un Principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità²⁴.

Non casualmente, la pubblicistica di filosofia politica dei secoli successivi diede luogo a un gran numero di trattati "Antimachiavelli" sia di parte cattolica che di ambito protestante²⁵. Dall'accusa di "paganismo" rivolta all'ambasciatore fiorentino (Girolamo Osorio), a quella di satanismo e ateismo (card. Reginaldo Polo), il pensiero di Machiavelli viene interpretato come la teoria di una prassi politica se-

24 N. Machiavelli, *Il Principe*, XV.

25 AA. VV., *Machiavellismo e antimachiavellici nel Cinquecento*, Atti del convegno di Perugia, 30 settembre-1 ottobre 1969, in «Il Pensiero Politico», 1969, anno II, v. 3.

gnata dall'empietà e dall'inganno. Jean Bodin, ad esempio, uno dei padri delle moderne dottrine dello stato²⁶, rifiutava la riduzione della politica a una mera arte del governo, nel nome di una restaurazione dei valori universali del cristianesimo. Ma Bodin è al contempo il precursore delle dottrine dell'assolutismo sovrano, che potevano agevolmente trovare fondamento nelle dottrine esposte dallo stesso Machiavelli. Nonostante tutti i tentativi di distinguere il carattere etico dell'assolutismo da forme di governo arbitrarie e dispotiche, ancorando il ruolo del sovrano al riconoscimento del diritto naturale dei sudditi e alla superiore legge divina, l'opera di Bodin fu messa all'indice da Paolo IV, il Papa della Controriforma, alla stessa stregua dei libri di Machiavelli.

Innocent Gentillet, ugonotto, nel suo trattato contro Machiavelli del 1576, fu tra i primi a postulare una critica a un'attività di governo priva di scrupoli morali²⁷. Lo sforzo dei critici di Machiavelli, di riconnettere un legame di dipendenza tra la politica intesa come *Kratos*, forza, monopolio della violenza, e l'*Ethos*, inteso come l'etica dello stato cristiano, finisce spesso per introiettare il machiavellismo nel nome di un ideale superiore. Giovanni Botero, pensatore gesuita, alla fine Cinquecento propose una "Ragion di Stato", giustificante persino l'iniquità del potere rispetto ai sudditi, purché tale potere fosse rivolto all'applicazione dell'etica cattolica.

Nel clima della Controriforma, furono composti vari trattati, spesso legati all'Ordine dei Gesuiti, in cui si teorizzava che la Chiesa, per proteggere i propri valori, fosse legittimata a usare non solo l'arma dell'inquisizione contro gli eretici, ma persino il regicidio, purché rivolto contro un sovrano che non rispettasse le leggi divine e il volere del popolo. Anche l'uccisione del re di Francia, Enrico IV, opera di un fanatico cattolico, è ascrivibile alla propaganda dei gesuiti spagnoli, o di anonimi libelli da essi ispirati. Basti qui citare Juan de Mariana e Francisco Suárez, che propugnavano il diritto alla difesa dell'ortodossia cattolica contro il prevalere di confessioni ritenute eretiche o ostili²⁸. L'anti-machiavellismo, così universalmente diffuso e conclamato,

26 J. Bodin, *Les six livres de la République* (1576)

27 I. Gentillet, *Discours sur les moyens de bien gouverner et maintenir eb bonne paix un royaume ou autre principauté, divisez en trois parties: asavoir, du conseil, de la religion et police que doit tenir un prince. Contre Nicolas Machiavel Florentin* (1576).

28 J. de Mariana, *De rege et regis institutione* (1598); F. Suárez, *Tractatus de Legibus ac de Deo legislatore* (1612).

finirà presto con diventare un'arma a doppio taglio. L'arte della dissimulazione, che peraltro è considerata un'importante arma della politica non solo da Machiavelli, ma da tutta la pubblicistica legata all'educazione dei cortigiani e degli stessi governanti, era condannata tradizionalmente, nei Secoli XVI e XVII, se applicata alla religione. Gli ebrei che simulavano una conversione al Cristianesimo, così come gli eretici che si fingevano osservanti dell'ortodossia, conservando nel loro animo una fede diversa, erano considerati passibili delle condanne più severe nei processi inquisitorii.

Tuttavia furono proprio degli autori di matrice gesuitica a giustificare ogni forma d'inganno e simulazione per perseguire i propri programmi di evangelizzazione universale. La necessità di operare presso popoli con altre fedi implica gradi diversi di assimilazione delle culture con cui avveniva il confronto. Un gesuita come Francesco Saverio poteva portarsi in India come un Sanyasi, seminudo o con tuniche arancioni, mentre in Cina Padre Matteo Ricci si addobava con gli abiti di seta tipici dei sapienti locali. In Congo e in Angola i monaci di Ignazio non avevano scrupoli nel partecipare alla tratta di schiavi verso il Brasile e il Perù, per arricchire la Compagnia ed entrare nelle grazie dei sovrani africani, mentre per difendere le loro riduzioni nel Paraguay, dove avevano convertito e aggregato gli indios Guarani, nel XVII Secolo non esitarono a muovere guerra ai coloni spagnoli e portoghesi che avrebbero voluto schiavizzare gli indigeni neo-convertiti²⁹.

Il gesuitismo, per cui il fine, la difesa del primato della religione cattolica, giustificava nei fatti i mezzi, anche attraverso la dissimulazione, la frode e l'inganno, sarà aspramente criticato da molti autori protestanti britannici proprio come una forma di machiavellismo³⁰. Contemporaneamente, Lo stesso Machiavelli sarà rappresentato in ambito cattolico con sembianze ebraiche, proprio per associare la sua figura ai feroci pregiudizi antisemiti del tempo³¹.

Anche il concetto stesso di guerra viene a essere rielaborato, nell'ambito della pubblicistica antimachiavellica, con parametri atti a depotenziarne il significato. Ne *Il Principe* era la guerra l'ovvio corollario della politica stessa, e come tale era il principale problema di gestione a cui i detentori

29 S. Pavone, *I Gesuiti dalle origini alla soppressione: 1540-1773*, Laterza, Roma-Bari 2021; A. Prosperi, *Missionari. Dalle Indie remote alle Indie interne*, Laterza Roma-Bari 2024.

30 M. Praz, *Machiavelli in Inghilterra*, Tumminelli, Roma 1942.

31 M. Firpo, *E l'empio Machiavelli fu ritratto come ebreo dagli editori antisemiti*, in «Il Piccolo», 13/02/2016.

del potere supremo di uno stato dovessero dedicarsi. Nello stato cristiano, che in quanto tale doveva essere etico, la guerra doveva essere “giusta”, ossia trascendere il fine della conservazione e dell'accrescimento dello stato, per assumere lo scopo di difendere il carattere cristiano della società dalle tentazioni eretiche e propagandare anche l'attività missionaria nelle nazioni pagane. Giusta era dunque ogni guerra difensiva, in modo particolare contro nazioni eretiche o pagane. Ma carattere di giustizia poteva assumere anche una guerra preventiva, per anticipare attacchi nemici, il che rende problematico distinguere una guerra etica da qualunque altra forma di aggressione.

I numerosi trattati sulla guerra giusta composti tra XVI e XVII Secolo, soprattutto in ambito cattolico, sono sostanzialmente approfondimenti e rielaborazioni della codificazione proposta da Tommaso d'Aquino, il quale, basandosi sull'autorità di Agostino d'Ippona, aveva fissato tre parametri su cui fondare la categoria del *bellum iustum*. Il primo era che la guerra fosse proclamata da un principe cristiano. Il secondo che derivasse da una giusta causa. Il terzo che l'intenzione di chi combatteva fosse retta³². Inoltre, Agostino stesso, nel 419 d.C., aveva affermato che, anche in una guerra giusta, il suo artefice avrebbe dovuto cautelarsi che il danno prodotto non fosse superiore a quello provocato dall'altrui ingiustizia. La guerra era da lui considerata giusta come legittima difesa dall'altrui forza militare. Essa era giustificata solo se sottomessa a rigorose condizioni di legittimità morale, ovvero che il danno causato dall'aggressore alla nazione o alla comunità fosse durevole, grave e certo; che tutti gli altri mezzi per porvi fine si fossero rivelati impraticabili o inefficaci; che ci fossero fondate condizioni di successo; che il ricorso alle armi non provocasse mali e disordini più gravi del male da eliminare³³.

Che tali postulati fossero soltanto una copertura ideologica, e non incidessero sui conflitti nel loro dispiegarsi nel mondo reale, è dimostrato dalle azioni concrete proprio di alcuni tra i più ferventi detrattori delle teorie di Machiavelli. Nel Settecento abbiamo persino un'opera di Federico II di Prussia, l'*Anti-Machiavel*, scritto nel 1739. Quest'ultimo, per tutto il suo regno non fece che conformarsi nei fatti alle modalità di governo descritte nel *Principe*. Pochi mesi dopo esser salito al trono, nel 1740, diede inizio a quindici anni

32 Tommaso d'Aquino, *Summa theologica* 16, *quaest.* 40. Tr. it. *La Somma Teologica*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2014, p. 329. Cfr. L. Bonanate, *La guerra*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 95 sgg.

33 Agostino, *Quaestiones in Heptateuchum* (4,44; 6,10)

di campagne militari di guerra spesso preventiva e senza dichiarazioni formali, con tattiche di guerra bruciata, coscrizione obbligatoria e cambi repentina di alleanze, con totale disinteresse nei confronti dell'etica cristiana. Il suo governo fu una perfetta rappresentazione dell'assolutismo sovrano del XVIII Secolo e, ciò nonostante, egli continuò a professarsi primo servitore della propria nazione e dei popoli a lui sottoposti³⁴.

Un ambito in cui i teorici della guerra giusta furono costretti a confrontarsi e dibatterono a lungo fu in Spagna il problema di come interpretare le conquiste coloniali in America, con la distruzione delle civiltà Azteca, Maya e Inca e la riduzione in servitù dei popoli precolombiani. Il domenicano Bartolomé de Las Casas, che a Cuba e in Messico aveva avuto modo di assistere direttamente alle violenze dei conquistadores, sostenne la completa iniquità di quelle conquiste, denunciando nelle sue opere il carattere disumano e anticristiano delle imprese militari spagnole nel Nuovo mondo. Al contrario, altri prelati, come Juan Ginés de Sepúlveda, sostennero la piena legittimità delle conquiste, sempre da un punto di vista cristiano, riprendendo anche l'autorità di Aristotele, che del tomismo era anch'esso imprescindibile riferimento. Le due posizioni antagoniste ebbero un momento culminante nella disputa di Valladolid, del 1550-51, alla presenza dell'Imperatore Carlo V e dei principali teologi della Spagna cinquecentesca³⁵. La disputa si concluse con l'apparente trionfo di Las Casas. Negli anni seguenti Carlo V promulgò leggi atte a migliorare la condizione degli Indios e decretò la sospensione delle guerre di conquista. Dietro l'apparente – e, con ogni probabilità, soggettivamente sincera – adesione del sovrano alla visione più cristiana professata da Las Casas, vi era la stringente necessità da parte del governo spagnolo di imbrigliare e tenere a bada la ferocia distruttiva dei conquistadores, che con lo sfruttamento indiscriminato degli indios stavano favorendo e provocando un vero e proprio genocidio dei popoli precolombiani. D'altro canto, con la loro ambizione sfrenata, i capi dei conquistadores, l'un

34 Federico II (1739), *L'Anti-Machiavelli*, a cura di N. Carli, Studio Tesi, Pordenone 1995.

35 Sul dibattito di Valladolid, tra Las Casas e Sepúlveda, cfr. *Guerra giusta e schiavitù naturale. Juan Ginés de Sepúlveda e il dibattito sulla Conquista*, a cura di M. Geuna, Biblioteca francescana, Milano 2015. Sepúlveda espose le sue tesi in modo più esteso nel suo *Democrats alter, seu de justis belli causis apud Indios* (1544). Tr. it. a cura di D. Taranto, *Democrats secondo, ovvero sulle giuste cause della guerra*, Quodlibet, Macerata-Roma, 2008.

contro l'altro armati, avevano dato luogo a oltre trent'anni di guerra civile sulla cordigliera andina, facendo regredire nel caos l'avanzata organizzazione sociale degli Incas, e per di più alcuni di loro manifestavano volontà autonomiste o, addirittura, come Lope de Aguirre³⁶, sognavano di costruirsi degli imperi indipendenti dalla madre-patria. La vittoria delle tesi di Las Casas sulle tesi aristoteliche e razziali di Sepulveda non determinò dunque una condanna effettuale del feroce colonialismo spagnolo, i cui autori continuarono ad imperversare per tutto il Centro e Sud America nei secoli seguenti. Piuttosto, i continui conflitti con i nativi ancora indipendenti furono ridefiniti come operazioni di polizia, volte a proteggere le colonie spagnole da coloro che non volevano sottomettersi all'autorità dei sovrani iberici, come gli Auracani del Cile o i Chichimechi nel nord del Messico³⁷.

La guerra indicibile ha dunque radici lontane, e sembra ormai necessario che per combatterne una si debbano demonizzare gli avversari, disumanizzarli, semplificando la realtà con dichiarazioni nette sulle responsabilità tra "noi" e "loro". Se la prima vittima della guerra è la verità, i secondi sono i civili, che ormai muoiono e sono feriti anche dieci volte di più dei militari, oppure diventano profughi od ostaggi, soprattutto nelle guerre asimmetriche o nelle non-guerre³⁸.

Di fronte alla mistificazione delle guerre mascherate con modalità "giustificabili", soprattutto dalle opinioni pubbliche occidentali, operazioni di verità, anche recentemente, sono state espresse da molti autori in vario modo, ad esempio, sia da letterati come Ernst Jünger³⁹, sia da filosofi come Günter Anders⁴⁰. Ma la questione più drammaticamente urgente, in questo caso, non consiste nel rivendicare una sorta di ritorno virgionale a un passato privo di false coscenze. La vera sfida epocale contemporanea consiste nel trovare soluzioni che evitino l'inverarsi di quel campo santo che Kant aveva ironicamente introdotto nel suo scritto sulla pace perpetua, e che, nell'era delle bombe atomiche, rischia di produrre una quiete universale.

36 Cfr. W.H. Prescott (1847), *La conquista del Perù*, Ghibli, Milano 2020.

37 Cfr. J.H. Elliott (1972), *La Spagna imperiale. 1469-1716*, tr. it. di A. Ca' Rossa, Il Mulino, Bologna 1982.

38 Cfr. S. Vaccaro (a cura di), *La censura infinita. Informazione in guerra, guerra all'informazione*, Mimesis, Milano 2002.

39 Cfr. E. Junger (1936), *Nelle tempeste d'acciaio*, tr. it. di G. Zampaglione, Guanda, Milano 2007.

40 Cfr. G. Anders (1961), *L'ultima vittima di Hiroshima. Il carteggio con Claude Eatherly, il pilota della bomba atomica*, a cura di M. Latini, tr. it. di R. Solmi, Mimesis, Milano-Udine 2016.